

SAGGIO INTRODUTTIVO

Severo e fuggitivo. Quisquillie intorno a Baretti

Paolo L. Bernardini

In memoria di Franco Fido (1931-2020)

Il 20 dicembre 2019 si è svolto, presso la sede comasca dell'Università dell'Insubria, il Convegno Baretti's England, di cui qui ora pubblichiamo, con un certo ritardo – assai spesso fisiologico, per operazioni di questo tipo – gli Atti. L'occasione del tricentenario della nascita – fomite di svariate iniziative e soprattutto pubblicazioni, di cui darò minimo conto in calce al presente saggio introduttivo – è da tempo trascorsa. Tuttavia, in questo 2024 le ricorrenze baretiane, anche se minori, non mancano, a partire dal centenario, che cade a dicembre, della pubblicazione del primo numero de «Il Baretti», la rivista dell'esule antifascista Piero Gobetti, che durerà, con successo, fino al dicembre 1928, sopravvivendo al giovane Piero, stroncato dalla malattia, esacerbato dalle persecuzioni del regime, nel suo esilio francese (appena interrotto, poi ripreso) il 15 febbraio 1926. Su Gobetti, e in generale sull'ambiente laico e progressista torinese in generale, da sempre Baretti – e non avrebbe potuto esser altrimenti – esercitò grande fascino, divenendo un modello ideologico, e soprattutto stilistico (se non comportamentale) – che nel bene o nel male resiste ancor oggi. A testimonianza della persistenza baretiana nella cultura italiana – non ostante eccellenti stroncature da Leopardi a Croce – nel 2023 vi è stata pure qualche ricorrenza minore: ad esempio, si conclude nel 1823 l'edizione in due volumi presso Bianchi di Milano degli Scritti scelti inediti o rari. Con nuove memorie della sua vita, a cura di un altro Pietro, il Custodi, in una collana 'popolare' che ebbe larga diffusione, e certamente contribuì alla fortuna, assai alta, di Baretti nella prima metà dell'Ottocento, non ostante le avversioni leopardiane (Giacomo pure aveva trovato gran copia di opere baretiane nella biblioteca vastissima di Monaldo, che certo deve aver amato poco il volontario esule piemontese).

Di seguito, vorrei seguire alcune suggestioni, ed idee, per rendere in qualche modo ancor vivo Baretti, e soprattutto la Londra del suo tempo (nello spirito del presente

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Elisa Bianco, Alessandra Vicentini (edited by), Baretti's England. *Figure e momenti del Settecento anglo-italiano*, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0448-4, DOI 10.36253/979-12-215-0448-4

volume, dedicato ad un aspetto ben specifico e circoscritto negli studi barettiani), e insieme presentare ordinatamente il contenuto di questo volume, che riprende, con qualche variazione, gli interventi della giornata di studi del 2019. Ma prima vorrei ringraziare tutti i relatori, e soprattutto la Prof. Elisa Bianco e la Prof. Alessandra Vicentini che hanno organizzato il Convegno e curato questo volume, e quanti hanno sostenuto l'iniziativa, in primis il Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio, il settimo dipartimento dell'Università dell'Insubria nato nel gennaio del 2019, e da me diretto fino alla fine del 2021, e ora diretto dalla Prof. Nicoletta Sabadini, che ha sostenuto il progetto fino al suo compimento qui. Ringrazio anche il Dr. Daniel Russo (Università degli Studi dell'Insubria) per il supporto offerto all'impresa, insieme con gli altri collaboratori alla Cattedra di Anglistica (Prof. Vicentini) dell'Ateneo.

1. La frusta e il coltello

Haymarket, Londra, 6 ottobre 1769, sul far della sera.

La città, la metropoli piovosa, nebbiosa e fumosa (dello «smog» che infernalmente combina, per l'appunto, «smoke» e «fog»), che di gran corsa aveva superato i 750.000 abitanti, raggiungendo e vincendo Parigi nel primato di città più popolosa d'Europa, vive come ogni giorno d'altronde nella frenesia che le è propria, modello d'ogni futura megalopoli, pericolosa e lussuriosa, affumicata e lurida. Non sappiamo con quanta celerità sia stato reso esecutivo il *London Paving and Lighting Act* del 1766, che imponeva tre obblighi: marciapiedi, drenaggio e illuminazione costante per tutte le strade di Londra. Certamente, i viaggiatori assai spesso loderanno, negli anni futuri, l'illuminazione delle strade londinesi. Comunque sporche, affumicate, incerte.

Questa la scena del delitto.

Di vista incerta, ma di fisico robusto, all'inizio del suo secondo periodo londinese – che terminerà salvo due brevi interruzioni solo con la morte, nel 1789 – il cinquantenne Baretto era ancora in età per qualche «fling», e magari rapido e prezzolato. Nella città del giuoco, del gin e delle prostitute – come Venezia, che lui bene conosceva, del resto, se si esclude il gin – accade che una di costoro gli si avvicini. Ma forse non è in vena, forse non gli garba, e l'«avance» – della donna – si risolve in una lite furibonda, cui vengono coinvolti anche altri, il protettore della fanciulla, o chissà semplici e mali soggetti da rissa e bassofondo. Baretto si difende, fugge nelle stradine forse sporchissime, forse allora illuminate (l'Act è di tre anni precedente), viene inseguito dai balordi. Si difende, di nuovo. Con un coltellino che dirà per tagliar la frutta, dunque poco più che un temperino, mena sgraziatamente, accecato forse dalla paura, tre fendenti. I primi due feriscono.

Il terzo uccide.

Giuseppe viene catturato dalla polizia. Vede l'ombra del patibolo, regolari le impiccagioni a Tyburn, a venti per volta, a cadenza regolare, uno spettacolo ambito. Misure necessarie per mantenere un ordine poi sempre minacciato. Shakespeare – suo cavallo di battaglia, peraltro – si lamentava del «Law's Delay», la lungaggine della Legge. Ma evidentemente non è così, sotto Giorgio III. In-

fatti il processo – i cui *Atti* sono documento davvero straordinario, se letti con acume e visione – si svolge il 18 ottobre, undici giorni dopo il fatto. Si conclude tutto in tre giorni. A Baretto poi viene pagata la cauzione, potrà starsene tranquillamente a casa per tutti i dieci giorni dell'attesa, ed è perfino libero di circolare.

In difesa di Baretto, che rinuncia alla prerogativa del *Common Law* riservata agli stranieri residenti di richiedere tra i giurati la presenza di connazionali, interviene il fior fiore dell'intelligenza londinese, Samuel Johnson e Joshua Reynolds in testa. Si tratta di una «brava persona» e dunque ha ucciso solo per legittima difesa, «manslaughter» (omicidio colposo) e non «murder» (omicidio doloso), inoltre senza aggredire, ma fuggendo, atto del tutto colposo, anzi giustificato. Oggi – forse, e in contesti di diritto continentale – si parlerebbe di «eccesso», ma non certo allora. Naturalmente quest'episodio segna la sua vita, lo ricorda e narra con variazioni significative, tutti i giornali ne parlano, e in qualche modo la sua fama viene legata a quest'incidente, ancora per tutto l'Ottocento, o quantomeno la prima metà.

Pensiamo alla – velenosissima, a ben leggerla – notizia sulla vita e le opere di Baretto anteposta alla sua *Raccolta di modi di dire italiani e inglesi* (*Easy Phraseology*), che qui citiamo dall'edizione livornese del 1836 (Tesi & Wamberger), ma che era uscita inizialmente, ovviamente, a Torino:

Ma non è da tacersi un fatto principalissimo della vita del Baretto. Recavasi egli una sera alla società degli artisti, quando una sacerdotessa della Venere Pandemia il raggiunse, e, cercando d'intrattenerlo, ei le disse di badare alle sue faccende. La donna rispose, quelle essere appunto le sue faccende, e seguiva pure ad importunarlo. Il Baretto, di natura poco paziente, credette di liberarsene dandole uno schiaffo. Alle grida di quella donna accorsero mezzani d'amore. Il Baretto assalito si schermì con un temperatojo, e ferì uno degli aggressori, che poco dopo morì. Fu denunziato reo d'omicidio. I suoi amici, fra' quali Johnson, si fecero malleadori per la somma di 2000 lire sterline in caso di evasione, onde aspettò in libertà la sua sentenza. Egli si guadagnò il cuore de' giudici, rinunciando al privilegio di trasegliersi sei giurati, e commettendosi con tutta fiducia alla giustizia degl'Inglesi. Solo ottenne, che fosse compreso tra i giudici un venditor di calzette, a cui aveva dato prove della delicatezza della sua onestà pochi di prima di questo fatto. Questo giudice avrà certo giovato alla causa che l'A. volle difendere di per se stesso, perorando in inglese, e dalla quale uscì interamente assoluto. (p. xxv)

Chiara l'intenzione di far emergere qualche sospetto sull'integrità del giurato scelto da Baretto, questo «venditor di calzette» molto probabilmente corrotto, ma chissà se corrotto. Certamente, nei dieci giorni precedenti il processo tutta la rete di amicizie di Giuseppe si sarà mobilitata per trovare strategie difensive vincenti, che avrebbero potuto ben comprendere un giurato flessibile, per dir così, e in condizioni economiche non rosee.

Singolare destino: un uomo che prendeva assai spesso le distanze da quella sua «identità» italiana – che volesse dire ai tempi, peraltro, e per un suddito sabauda, è tutto da vedere – uccide e addirittura con un coltello, che egli smi-

nuisce e rende familiare, il coltellino per la frutta, quasi la pattadese che i sardi usano comunemente, poveri pastori, sudditi sabaudi dal 1720 (l'anno dopo la nascita di Giuseppe) per tagliare il pecorino su sulle montagne. Simulazioni, dissimulazioni, mostrarsi relativamente povero mentre è difeso da ricchi e potenti, utilizzare l'identità e le «caratteristiche nazionali» come arma molteplice e versatile. In fondo italiani, e spagnoli, venivano spesso chiamati in modo denigratorio, in tutto il mondo anglosassone, «dago», «dagoes»: corruzione dell'ispanico Diego, e Diogo (portoghese), o piuttosto variante di «dagger», spada, daga, per l'appunto? Il maestro d'italiano è così italiano, davvero, non ostante le snobistiche, velleitarie, spesso sconcertanti prese di distanza con la penna. Baretti capì dunque, allora, che la penna ferisce forse più della spada, ma che anche la spada non è così innocua. Evan Morgan il poveretto morto non è Appiano Buonafede, l'abate celestino, coltissimo e sottile peraltro, che Baretti aveva cercato di uccidere con la penna, rimanendo ampiamente sconfitto e dovendo di nuovo lasciar l'Italia per Londra, con Buonafede piccato e ciecamente vendicativo, che ancor molto più tardi lo accuserà di essere un «protestante», in modo bizzarro e sconclusionato.

Ma questo processo è minima cosa in un mondo, nella capitale di un Impero, ove l'attenzione è attirata da ben altro, e dove i giornali possono mantenere vivo l'interesse dei lettori su episodi come questo solo per poco, molto poco. Baretti uccide Morgan il 6 giugno. Il giorno dopo il capitano Cook avvista la Nuova Zelanda, per la prima volta. Diverrà parte dell'Impero. Il 19 di novembre apre al traffico il ponte di Blackfriars. Londra cresce, smisuratamente. L'Impero, anche.

2. La capitale immorale

Quest'episodio non fu privo di conseguenze per Baretti, il quale certamente ebbe l'ultima fase della sua carriera a Londra rallentata dal fatto, e dalla fama che aveva creato intorno a lui, come inevitabilmente succede in casi come questo. In qualche modo, per comprendere Londra, e gli italiani che la vivono in quegli anni, occorre vederla davvero come metropoli infernale nel quale il peccato, la colpa, l'irregolarità sembrano prevalere, divenendo quasi un *topos* letterario. E vediamo infatti qui come, con tutti i crismi, con Casanova, lo diventano. Soprattutto la litigiosità forense, diremmo oggi. Come nella Londra di Elisabetta I si recavano protestanti e perseguitati per causa di fede, così la Londra degli Hannover sembra essere ricettacolo di fuggiaschi violenti, per quanto, magari, pittori di chiara fama. Si vedano i grandi bellunesi Sebastiano Ricci, e suo nipote Marco. Il primo condannato a morte per delitti non chiari (aveva certamente abbandonato la moglie a Bologna per fuggire con una ragazzina, ma la condanna capitale inflittagli a Torino pare davvero spropositata per tal delitto); il secondo coinvolto, come Baretti, in una rissa dove c'era scappato il morto, a Venezia, agli albori del secolo. Entrambi, con estremo successo, lavoreranno poi a Londra. Sebastiano fornirà tra l'altro i disegni all'Alimari per la sua *Longitudinis aut terra aut mari investigandæ methodus*, edita a Londra nel 1715, opera che venne premiata in un concorso sui metodi per trovare la longitudine (assai difficile

impresa, allora) dal Parlamento britannico. I due mondi erano in costante, vivace, produttivo contatto.

Londra sembra suscitare passioni e... processi. Perfino l'inviato diplomatico genovese Pietro Paolo Celesia, amico peraltro del Baretti, che lo teneva in alta stima, si trova coinvolto suo malgrado in un procedimento giudiziario, non per omicidio, ma per rottura di fidanzamento. Salvatore Rotta ci ha dato un mirabile quadro del Celesia a confronto con gli inglesi, che qui val la pena di riportare, perché le affinità col Baretti non sono poche, e sono assai indicative di tutto un modo di pensare e vedere della intelligenza «progressista» italiana del secolo dei Lumi (siamo nel 1754, Baretti era nella capitale):

Profittando della stagione («la città è quasi deserta e la campagna ride») risolse di fare un giro nella provincia. In trentasei giorni andò da Londra a Portsmouth, da Portsmouth a Salisbury, da Salisbury a Weymouth, di qui nuovamente a Salisbury, da Salisbury a Oxford, da Oxford a Buckingham e a Cambridge, e di nuovo a Londra. Visitò i più bei giardini e case di campagna, i centri più famosi per la fabbricazione dell'acciaio e della lana, i cantieri navali, le università: sempre in compagnia d'inglesi, e parlando la loro lingua. Era entusiasta delle cose viste e dell'ospitalità degli inglesi: «sono umani, politici, obblighanti». Vivendo con loro ne apprezza il valore: «Egli è oro coperto, non orpello». Ammira soprattutto nella loro costituzione politica, civile e familiare la naturalezza. Non vi erano in Inghilterra modelli unici proposti all'imitazione di tutti, meridiane «su cui ognuno deve regolare il proprio orologio», com'era a Parigi la corte. Meridiana era la stessa natura. Gli uomini vi apparivano come erano, nella loro verità: «In Francia il vizioso passa per onest'uomo e ne à la corteccia; in Inghilterra, generalmente parlando, è conosciuto per quello che è ed egli stesso si mostra a viso scoperto». In breve: ciascuno vi viveva a suo modo. Lodava altamente il patriottismo inglese, effetto sicuro della libertà, ossia della partecipazione dei cittadini al governo: «Viva dunque la libertà, viva i governi dove la ragione non è sottoposta al capriccio e la razza umana onorata con ispeciale considerazione». Invitava Pelli a brindare alla salute di «Liberty and property». Aveva frequentato personaggi cospicui del mondo politico e letterario: Dodington, Dashwood, lord Shaftesbury, lord North; osservato i diplomatici accreditati a corte («buona gente che fanno gran passeggiate, giocano al faraone, fan la caccia alle squaldrine, e muoiono di sonno»). (S. Rotta, *Celesia, Pietro Paolo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. XXIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1979, consultabile online)

Celesia rimase a Londra molto meno di Baretti, dal 1756 al 1759 soltanto, e sposò – in segreto – Dorothea Mallet, figlia del letterato scozzese David. In quegli anni frequentò Giuseppe, alla fine del suo primo soggiorno, che quasi coincise con la fine del mandato diplomatico del genovese. Ma in tre anni Celesia dovette entrare anch'egli nelle aule dei tribunali britannici, come ci racconta Rotta:

Una vicenda sentimentale che aveva fatto, nei circoli diplomatici e intellettuali della città, un certo rumore. Ascritto nel 1756 alla Royal Society e alla Society

of Antiquaries, frequentatore del salotto di lady Hervey, amico del Gibbon, dell'Hollis, del Wood, il Celesia non era un ignoto nella Londra del tempo. Tra le nuove amicizie c'erano gli italiani più in vista della città: Baretti, Mazzei, Martinelli. A rendere più piccante la vicenda del suo matrimonio, una ex monaca avignonese – autrice di romanzi e di satire politiche –, Marianne-Agnès Fauques, si querelò contro di lui per rottura di promessa; e gli avventò contro un pamphlet ferocissimo che rivelava al pubblico ogni particolare della loro vita in comune: *Mémoire de Mme F. de la C. [epède] contre Mr C. M. [inistre] de la R. [épublique] de G. [ènes]* Londres 1758. Il processo si celebrò nel gran salone di Westminster gremito di pubblico alla fine del settembre del 1759. Gli amici inglesi accorsero numerosi a testimoniare in suo favore. Fu assolto. Ma s'impegnò a corrispondere alla vendicativa ex amante una pensioncina. L'incidente fece sì che si diffondessero sulla sua partenza da Londra le più sinistre notizie. Da molti fu creduto che egli fosse «precipitato» e che fosse stato richiamato per aver tradito gli interessi del suo paese. (Ibid.)

Il processo a Baretti avrà luogo sempre a Westminster, esattamente dieci anni e un mese dopo. Entrambi assolti.

Sembra quasi necessario scontrarsi con la giustizia, nel fervido e temerario Settecento londinese. E dunque come non stupire se un altro frequentatore di Londra, in un anno in cui Baretti non v'era, ne farà scenario per un episodio di una biografia per gran parte costruita su ricordi, per altra parte, larga parte, su suggestioni letterarie, su idee circolanti, su pregiudizi e finzioni.

Giacomo Casanova a Londra sperimenta il primo scacco amoroso, o piuttosto sessuale. Casanova giunge da Parigi nel 1763, fugge da debiti e da una delle tante sue amanti sedotte e abbandonate, la Marchesa d'Urfé, forse la più ricca di tutte, certamente la più credulona, Casanova – come ben noto, anche da eccellenze filmiche – le aveva promesso di restituirle, con pratiche magico-erotiche molto singolari, la perduta giovinezza. Ma la giovinezza rimase purtroppo perduta e l'Urfé perse anche la pazienza, costringendo Giacomo, che le stava esaurendo e i nervi, e soprattutto il patrimonio, alla fuga. A Londra, a piuttosto, *dentro* Londra Casanova mette tutti i pregiudizi correnti del tempo: sbertucciato dalla Charpillon, splendida e inarrivabile diciassettenne, che agiva su commissione della madre, tenta (dice) il suicidio – l'Inghilterra non è forse la terra del suicidio facile ancorché non lecito, secondo la vulgata della prima età moderna? – ma poi si consola con raffinatissime bevande e forse orge. La bellissima fanciulla aveva continuato ad estorcergli denaro, promettendo il suo corpo e forse l'amore eterno (posto che a Casanova questo potesse interessare). Ma intanto si sollazzava con un bel giovane parrucchiere, e il seduttore veneziano cominciava inesorabilmente ad invecchiare, vicino ai quaranta. Insomma, Casanova denuncia madre e figlia, ma nel carcere di Newgate sarà lui a soggiornare qualche giorno, per le bastonate inflitte a lei e al parrucchiere colti ad amoreggiare in luogo appartato. La vendetta fu quella – celeberrima, tanto quanto poco credibile – del pappagallo verde. Giacomo acquistò un bel pappagallino, gli insegnò a dire, in perfetto inglese, «Miss Charpillon is more of a whore than her mother», e poi

fece in modo di transitare ogni giorno dove le due abitavano, finché, esasperate, esse non lasciarono Londra. Così, almeno, si racconta nei *Mémoires*. Ai casanovisti professionisti l'ardua sentenza – che forse già è stata emessa – su quanto vi sia di vero in tutto ciò.

Hic Rhodus, hic salta! Qui siamo a Londra, qui devi rivoltare come un calzino la tua vita, il salto è quello nei tribunali, nelle forche, o molto più semplicemente, nella vita della metropoli. Di tutte le metropoli del mondo.

Di cui Londra è modello, nel bene o nel male.

3. Postulanti rivali

Baretti giunge a Londra in cerca di un'esistenza, possibilmente agiata, ma quantomeno comoda. A qualcuno era riuscito, a qualcuno riuscirà, ad altri, come al povero Foscolo – di ben altra levatura rispetto a Baretti – no. Si fa mediatore culturale ancipite, agli inglesi insegna l'italiano e la sua letteratura, di cui compila un proprio privatissimo e idiosincratico canone, agli italiani cerca di far conoscere qualcosa, con le sue pubblicazioni, del mondo inglese e soprattutto della lingua. In questo senso, e soprattutto per il dizionario, la sua opera è costante e grandiosa, quasi come quella di Florio due secoli prima. Si costruisce molto lentamente una fama solida – non ostante il caso giudiziario – e viene perfino invitato a ricoprire la cattedra di Italianistica a Dublino nel 1774, offerta che rifiuterà stando allora bene a Londra, ove gli amici ricchi e potenti erano cresciuti, fino a comprendere l'industriale birraio Henry Thrale, il cui immenso birrificio, «Anchor Brewhouse» venne alienato dopo la morte per la cifra ingentissima di 135.000 sterline nientemeno che a David Barclay, della celebre banca. Le «invettive» contro Hester Thrale, colpevole di aver parlato di Johnson, e di aver sposato il musicista italiano o piuttosto suddito della Serenissima Gabriele Maria Piozzi (1740-1809), sono la pagina meno nobile della lunga carriera letteraria barettiana. Eppure riscuotono tuttora successo. Anche *in cauda... venenum*, fino alla morte Baretti non smise di parlare.

Si comprendono meglio, forse, le posizioni di Baretti se si guarda ad una Londra in cui gli intellettuali dovevano penare per sopravvivere, quei «postulanti rivali» – secondo la nota definizione dell'intellettuale nei suoi rapporti con i potenti e con la società, di T.W. Adorno – in un regime di ampia, crudele concorrenza. Dove musicisti come Piozzi, ma soprattutto un'altra categoria di intellettuali (se così si possono definire), ovvero i pittori, magari non occasionalmente residenti come un Canaletto, dominavano, per ovvie ragioni, la scena. Precettori, linguisti, traduttori, scrittori, potevano certamente essere apprezzati. Ma il pittore italiano aveva ben altro peso. Pensiamo ad una istituzione come la Royal Academy of Arts, cui Baretti fu legato e di cui scrisse una guida. Fondata nel 1768, inizialmente alloggiata a Pall Mall, comprendeva tra i 34 membri fondatori (secondo lo statuto siglato da Giorgio III il 10 dicembre 1768, che stabiliva poi un massimo di 40 membri ammissibili in tutto), quattro grandi pittori italiani, tutti di notevolissima fama, e di molte fortune: Francesco Bartolozzi, Giovanni Battista Cipriani, Agostino Carlini, Francesco Zuccarelli. Joshua

Reynolds fu fatto subito presidente, per la gioia di Baretti, che era sotto la sua protezione amichevole (come in quella di Johnson, accoppiata davvero vincente).

Oltre poi agli italiani, vi erano francesi, fiamminghi, portoghesi, spagnoli, e insomma Londra era una scena culturale sia grandiosa, sia estremamente competitiva. Difficile ritagliarsi uno spazio, per un letterato e giornalista. Più facile farsi patrono di artisti e musicisti, che non di letterati puri, anche se, oltre a Baretto, la Londra di quel tempo ne contempla un altro, di carattere ugualmente difficile, come Vincenzio [sic] Martinelli (1702-1785), molto legato al Baretto, e ugualmente alla ricerca di «patrons» che gli permettessero di sopravvivere. Non diverso destino, per la generazione precedente, aveva avuto Paolo Rolli (1687-1765), romano, che però oltre a fare il precettore per nobili famiglie, tra cui quella reale, era ben noto come librettista d'opera.

Baretto dovette inventarsi un personaggio: scontroso, virulento, appassionato, insomma, i tempi erano simili ai nostri, ad una penna occorre affiancare un'«umanità», un ritratto a tutto tondo, da piegare ai gusti di pubblico e protettori. Gli riuscì benissimo perché così era dalla nascita. Seppe capitalizzare sui suoi difetti. Non stupisce il giudizio *tranchant*, spietato e certamente in gran parte esatto, che su di lui fece cadere ben altra personalità, Giacomo Leopardi.

4. Il *nostro* Baretto

Questo volume vuole affrontare alcuni aspetti della personalità e della persona di Baretto, ma anche dell'ambiente inglese in cui operò, nella consapevolezza che anche ritagliandoci questo spazio tematico, le questioni riguardo a Baretto a Londra, e ovviamente quelle riguardo alla «Londra di Baretto», non possono minimamente essere esaurite in uno spazio come questo. Nel primo studio, Davide Arecco (Università degli Studi di Genova), dà un quadro chiaro dei due «atti» – che sembrano davvero una commedia, con tratti tragici – dei due soggiorni londinesi di Baretto, con attenzione ai suoi rapporti, scritti, e quant'altro, in modo da poter introdurre il volume anche a lettori non del tutto o non affatto familiari con lo scrittore, giornalista, polemista e viaggiatore torinese.

Nel secondo studio, Laura Orsi e io delinearono il trattamento che di Baretto fece, nel suo studio ancora inedito del 1953, un intellettuale molto vicino per temperamento a Baretto stesso, Mario Manlio Rossi, che da alcuni anni è soggetto a progressiva riscoperta, dopo quasi mezzo secolo d'oblio (morì nel 1971, era nato a Reggio Emilia nel 1895). Come Baretto, Rossi trascorse decenni non in Inghilterra, ma in Scozia, e si fece mediatore culturale, come si direbbe oggi, insomma interprete delle due culture a beneficio, rispettivamente, di inglesi e italiani. Il suo inedito *Anglomania ed «amicizia tradizionale»*, custodito tra le Carte Rossi della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, è di prossima pubblicazione a cura di Paolo L. Bernardini e Marianna Iannaccone.

Nel terzo saggio, Elisa Bianco affronta il tema del rapporto tra scienza antiquaria e pensiero di Baretto, rapporto ovviamente molto travagliato, date le manifeste antipatie di Giuseppe verso l'antiquaria stessa, come appare dal suo periodo pre-britannico, ma anche in seguito. Di grande interesse il fatto che da

posizioni barettiane apparentemente solo letterario-erudite sia potuto forse scaturire un vero e proprio incidente diplomatico, nel 1763, che vede coinvolto a Napoli il potentissimo Tanucci, e dall'altra parte il governo della Serenissima, nel quadro della «crisi adriatica» fra i due Stati.

Il quarto saggio, di Pierangelo Castagneto, ci porta invece nel territorio degli scandali, di vario genere, parlandoci di figure vicine a Baretti, Maria Cosway ma soprattutto il residente genovese Francesco Maria Ageno, rivelando tra l'altro come il Celesia, di cui ho parlato prima, non contraccambiasse la stima che Baretti aveva nei suoi confronti, anzi. Castagneto illumina, inserendovi appropriatamente Baretti, una vicenda piccante ben poco nota, ma tipica del Settecento «frivolo e sentimentale», ma anche decisamente cosmopolita e libertino.

Eleonora Gallitelli si occupa invece, nel quinto saggio, del Baretti nella sua celebre polemica con Voltaire (in questo, sodale del Casanova). Lo fa studiando il modo in cui il torinese affronta Shakespeare: il quale non godeva di gran fama nel secolo dei Lumi (finché autori tendenzialmente anti-illuministici, come Herder – come ben s'avvide Isaiah Berlin – non lo rivalutarono); ma che comunque veniva discusso, tradotto (anche in italiano, ma dal francese), e rappresentato ancora.

Nel sesto saggio Gianmarco Gaspari affronta il tema del rapporto con uno degli altri grandi autori italiani presenti a Londra, Vincenzio Martinelli, cui ho accennato prima. Forse l'unico, tra i letterati, e non essendovi più da tempo Rolli, all'altezza di Baretti. Si tratta di una bellissima avventura linguistico-letteraria, un panorama ricco davvero: emerge dal confronto-scontro tra i due, così diversi, ma non privi di qualche affinità, soprattutto nel farsi difensori, e promotori, della propria cultura in un ambiente se non ostile, talora quantomeno indifferente.

Nel settimo saggio Giovanni Iamartino ci conduce nella Londra di Baretti, in un itinerario sia urbano sia linguistico, mostrando quanto il piemontese fosse affascinato dal fiorire metropolitano della prima megalopoli al mondo, luogo che, come forse a Radicati di Passerano, doveva ricordare al nostro la Torino, assai più provinciale di Londra, allora, ma legata non meno della capitale britannica al fiume che la attraversa, e la divide. Con un'acuta interpretazione dei testi per dir così «urbanistici» – e soprattutto la nota lettera del marzo 1751 già messa in luce ed analizzata da Francesca Savoia – ove un Baretti ancor ignaro dell'inglese ha della città una percezione «sensoriale» straordinariamente moderna, nel «fracasso» di carrozze, uomini e bestie: qualcosa proprio delle metropoli occidentali in ascesa fino almeno alla Chicago degli anni Trenta del Novecento.

Omar Khalaf affronta invece nell'ottavo saggio la *Dissertation Upon Italian Poetry*, tra polemica anti-francese, stroncature ineleganti del barocco altissimo di un Marino, e volontà di pensare e proporre traduzioni di testi che fossero innanzi tutto fruibili dai lettori, senza grandi scrupoli filologici. Khalaf inquadra giustamente tale approccio, che privilegia il suono, il significante, al significato, al sensismo di Condillac, maestro a Parma e in Europa, che seppe avere anche ampia eco e risonanza in ambito estetico, e non solo nella gnoseologia e nell'etica.

Laura Orsi, nel saggio che conclude il volume – e precede i *Proceedings* del processo londinese a Baretti, qui pubblicati per la prima volta in cartaceo –, pren-

de in esame il complesso rapporto, ideale ma non solo, tra due «expats» di epoche diverse, John Florio e Baretto, attraverso la mediazione dell'intreccio delle lingue, italiano e inglese, e quella, più complessa, del rapporto con Shakespeare, di fondamentale importanza per il primo, ma rilevante anche per il secondo.

Ci auguriamo che questo volume possa aggiungere qualcosa di innovativo e sostanziale all'eccellente e vasta letteratura barettoiana di cui il terzo centenario è stato vigoroso fomite.